



all'asilo si sta bene
e si imparan tante cose
e la suora ci vuol bene
pa ra pon zi pon zi po'.

Proprio così, le suore ci volevano bene e ci insegnavano tante cose, soprattutto a esprimerci in italiano, perché a noi bastava mettere una vocale da qualche parte per italianizzare il nostro dialetto ed il gioco era fatto. *Dumìnëchë*: Duminico, *i portajàllë*: i portogalli, e dopotutto come avremmo potuto far meglio se nelle nostre case si parlava solo ed esclusivamente in dialetto che a pensarci bene in alcune circostanze risultava più efficace dell'italiano e aveva anche il suo bel tornaconto.

Prendi per esempio un bambino che faceva i capricci e non voleva smetterla nemmeno se lo ammazzavi di botte o *ù sbattivë ca còccë ' mbàccë ò mürë*, bastava che gli dicesse: "*Fënisçëllë sennò chižmë ò popònnë!*".

U' popònnë! Il povero bambino per la paura di questo *poponno* che manco sapeva cosa fosse, subito se la faceva addosso e si ammutoliva.

"*Ècchëtë, mo' t'è purë cagnà*".

Quando eravamo piccolini *ù popònnë* era una terribile minaccia, un po' come quando più grandicelli le nostre madri ti dicevano: "*Stasérë ca vè' pàtëtë*".

Ma allora vuoi vedere che *ù popònnë* e papà sono la stessa cosa? E con questo dubbio atroce scorreva la nostra vita.

E poi quello che ci insegnavano solitamente le zie e come ce lo insegnavano. La macchina per esempio era '*a 'mbrù 'mbrù*'. Ecco allora le mie zie quando mi portavano a passeggio: "*A vi' Micheli' mo' pàssë 'a 'mbrù 'mbrù*". E *Michelinë* abbozzava un sorriso e capiva che '*a mbrù 'mbrù*' era quella scatola di ferro che camminava con le ruote, ma lo capiva perché era intelligente di suo. O pensava di esserlo, anche quando si

chiedeva perché, con le ruote di ferro e non di gomma si muovesse pure *u ciüffë e ciüffë*. Allora si chiedeva perché mai non avessero anche le persone le ruote al posto delle gambe, almeno non si sarebbero affaticate a camminare. Chissà come ci avrebbero definiti! E poi *u coccò* e *a ciaccià* e *a ciccì* e meraviglie delle meraviglie: *u bambalò*. Già *u bambalò*! Altro non era che un gruppo di due o più ciliegie tenute unite dai rispettivi piccioli e che si appendevano alle orecchie a mo' di orecchini e noi bambini ci atteggiavamo vezzosi e ci divertivamo pure a muovere la testa. I *bambalò* più preziosi e di conseguenza, più ambiti erano quelli con più ciliegie e magari arricchiti da qualche foglia per abbellire il volto. Poi si cresceva e capivi che *u coccò*, *'a ciaccià*, *'a ciccì*, *u ciüffë e ciüffë*, *u bambalò*, *'a 'mbrù 'mbrù* e tutto il resto altro non erano che l'uva, la carne, il treno ecc. ecc., e capivi che dovevi imparare un'altra lingua e tutto quello che avevi appreso fino ad allora dovevi cancellarlo dalla mente, dovevi imparare un altro linguaggio. Era una confusione incredibile. Per non parlare di quando ci insegnavano a conoscere e ad imitare gli animali e allora era un'altra comica.

"Micheli, Micheli à' zietà, fa' vèdè' a Enzùccë còmè fa u jàttè?" e *Michelinè* allora arricciava il naso, tirava fuori l'aria e *facèvë u jàttë*. E tutti a ridere.

"Uh 'stu fètèntë", rideva divertita *Enzùccë*, *"Vidë 'n póchè!"*.

"Ha vistè? E aspittë, Micheli fa' vèdè' a Enzùccë còmè fa 'a scìgnë?". E *Michelinè* arricciava il naso, tirava fuori l'aria esattamente come aveva fatto per il gatto e *'a scìgnë* era bella e pronta e quelle ancora a ridere.

"'Stu fètèntë è brëvë assà".

E così avanti per una buona mezz'ora tanto che io pensavo: *"Ma è mai possibile che questa Enzùccë non conosce mànc'hë 'na 'nëmälë?"*. E mi si chiedeva di passare in rassegna diversi altri animali, ed io le accontentavo, sempre arricciando il naso

e tirando fuori l'aria, fino a quando non arrivava finalmente, il turno *d'a ciucciuetè*.

Qui mi bloccavo perché non sapevo che razza di animale fosse *'a ciucciuetè* anche se il nome non lasciava nessun dubbio. *'A ciucciuetè* doveva essere una brutta bestia, più brutta e cattiva *du popònnë*, *ca mànc'hë éva pazzià*.

"'U vù', mo' c'è straccëtè e në vò' fa nètè cchiù".

Ma *chë c'è straccëtè*, se fosse dipeso da me questo spettacolo non l'avrei nemmeno iniziato. Ad ogni buon conto non ho mai capito se *'u cchiù fèssë* ero io che stavo al gioco o loro che me lo proponevano. Il fatto è che passavo per un bambino intelligente nonostante imitassi gli animali tutti allo stesso modo. Figuriamoci che cosa sarei stato se fossi riuscito a imitare *'a ciucciuetè*. E poi ci facevano battere le manine, cosa che oggi riesce a fare pure un cane quando il padrone gli dice: "Dammi il cinque", e lui ti dà la zampetta. "Fai vedere come batti le manine", ed io pensavo tra me e me: "E che le batto a fare, che ci guadagno, che cosa cambia nella mia vita?" Ma quelli niente. Allora mi prendevano le manine e me le tenevano con delicatezza per insegnarmi a batterle con loro, intonando la solita cantilena:

*Batti batti le manine che stasera viene papà
ti porta i cioccolatini e Michelinè cè l'ha magnà.*

A *Michelinè* piaceva l'idea dei cioccolatini e batteva le manine ma, chissà perché il papà arrivava sempre a mani vuote. *"Avrà dimenticato di comprarli o peggio ancora, li avrà mangiati prima di arrivare a casa"*, pensavo fra me e me. Certo è che i cioccolatini, io non li ho mai visti.

Per fortuna crescevo in fretta e le zie non mi chiedevano più di imitare gli animali o di battere le manine ma soprattutto, e questa fu una grossa soddisfazione, avevo finalmente capito che razza di animale fosse *'a ciucciuetè*. Mi aspettavano però

altri compiti e ben più ardui, come per esempio andare a comperare la pasta, o la cartuccia *du flittë*, o le sigarette e d'estate addirittura il ghiaccio. "*Micheli va' ccattë decë lirë dë ghiaccë*". E *Michelinë* andava da Geremia che, con una martellata ben assestata su una lama di ferro, rompeva un pezzo di ghiaccio dal blocco che teneva *dintë 'a bagnarölë*, lo avvolgeva in un pezzo di carta di colore marroncino e me lo dava. Qualche pezzetto lo mangiavo strada facendo e quando arrivavo a casa mi sentivo la solita lagna: "*E quistë sò' decë lirë dë ghiaccë? E chë u vènnë a örë!*".

Non lo vendeva a oro ma il caldo era così tanto che il ghiaccio si scioglieva fintanto che arrivavo a casa. Quello che restava papà lo metteva nel secchio pieno d'acqua che aveva sistemato accanto a sé e vi immergeva la bottiglia del vino e quella dell'acqua per farle rinfrescare. Io facevo i servizi ed ero ubbidiente ma, nonostante tutto, non ero riuscito a farmi chiamare Joselito, perché a papà questa cosa proprio non andava giù. Lui era tutto di un pezzo, ancorato alle sue idee, al suo modo di vedere la vita con severità e questa sua durezza, la manifestava anche con i figli. Non era cattivo, al contrario. Ma era fatto così e difficilmente lasciava trapelare le sue emozioni. Però quando facevo il capoclasse veniva a vedermi all'uscita di scuola, allora sì che era orgoglioso di vedere il figlio guidare la scolaresca fino al monumento dei Caduti e dare l'attenti, il riposo e il classico sciogliete le righe.

"Mio figlio è il capoclasse" diceva con un pizzico di orgoglio agli amici ed io in fondo per farlo contento e fargli credere che ero il migliore, non gli dicevo che ero capoclasse più per un fatto di turnazione che per merito. Poi niente fino al giorno in cui mi portava dal barbiere, *da màstë Luiggë*.

"*Bongiornë màstë Lui!*", "*Bongiornë Aurë*". Uhè, *iòjë cë stà purë Michelinë; mo' ì facimë 'nu bellë cuzzettë*". Mi prendeva, mi sistemava sul cavalluccio, la sedia riservata ai bambini con tanto di testa di cavallo e *capèzzë* che serviva a tenerli

quieti, intanto che lui o *Giovànnë* o *Italínë*, i suoi figli, *i caru-sàvënë*.

Papà intanto si accomodava sulla sedia accanto *ò cavalluccë* e dopo lo sciampo e il taglio meticoloso del capello, *màstë Luiggë* gli metteva in testa una retina e cominciava a sistemargli i capelli *a nellë a nellë* e, dopo aver spruzzato un po' di lacca, con un gesto veloce ed elegante come quando le signore aprono il ventaglio, gli levava la retina dalla testa e con le mani dava un'ultima sistemata a quella *càpa* che era un capolavoro di maestria. Con la stessa attenzione gli faceva la barba e gli sistemava i baffetti, poi ci aggiungeva una bella spruzzatina di acqua profumata, la stessa di cui erano intrisi i libriccini che regalava ai clienti del suo salone che venivano sfogliati con grande curiosità e con un tantino di riservatezza dai presenti, infine una pennellata dietro la nuca per eliminare qualche pelo residuo, un po' di vento provocato dal sapiente movimento rotatorio dell'asciugamani ed ecco che il *cristiano* era bello e pronto. Nel frattempo pure io ero pronto dopo lo scalpò e una bella spruzzatina di borotalco dietro la nuca come tocco finale, ed infine: "*Aspittë aspittë, 'nu bellë pàcchë ad-drétë ò cuzzettë nòvë p'ù 'ngëgnà*". Finalmente tornavamo a casa *rrëzzëlłitë*, felici e contenti.

"*Oh, mo' sì ca si' bellë a ppapà!*".

"*E sì, pëcchè primë jévë bbrüttë!*".

"*Papà, ma chë vë decëvëtë tu e l'avtë quàndë vëdëvëtë 'u giurnalèttë picculë ca 'dduršvë?*".

"*Nëntë, fatta nòstrë*", mi rispondeva.

Va bene, fatti vostri pensavo fra me e me, non che io volessi conoscerli, ma era una domanda buttata lì, tanto per parlare. Meno male che ci stavano le mamme. Con loro potevi parlare e poi erano sempre piene di premure, subito pronte ad accontentarti a lavarti e a prepararti da mangiare e starti vicino quando stavi male.

"Mamma mijë cômë c'è iavzhtë 'a frëvë! Aspittë a mmàmmë, mo' tē faccë i bagnôle". E così mi metteva sulla fronte un pezzo di panno bagnato con l'acqua e l'aceto per poi scambiarlo con un altro fresco, quando questo diventava caldo e asciutto. La sera poi mi strofinava il petto con il Vicks e ci metteva sopra un panno caldo per farmi respirare meglio. Sono più che sicuro che durante la notte non chiudeva occhio, era sempre lì a vigilare. Le mamme sempre pronte ad aiutarci e noi, per ricompensa, sempre pronti a farle arrabbiare. Ma erano sempre lì a darci una mano, a consolaci soprattutto nei momenti più tristi come quella volta quando Sabino e Pasquale

SABINO e PASQUALE

Sabino e Pasquale erano due fratelli, Sabino aveva la mia stessa età e l'altro, Pasquale, era coetaneo di mio fratello. Abitavano proprio dopo il grande portone che divideva la nostra dalla loro casa. Io ho un ricordo dolcissimo di quei due ragazzi molto riservati e ben educati. Insieme abbiamo condiviso un po' tutto, allegria, tristezza, giochi, anche delle belle fette di pane e pomodoro, fino a quando un bel giorno non li vidi più. Quel pomeriggio li aspettai invano per il consueto appuntamento con la TV dei ragazzi. Solitamente erano puntuali, ma quel giorno tardavano ad arrivare. Uscii per vedere dove fossero, magari ancora in strada impegnati a fare qualcos'altro, ma niente. Provai a bussare alla loro porta di casa ma era chiusa e non ebbi risposta. Allora provai ancora a chiedere a mia madre ma fu molto evasiva nella risposta.

"Va bene pensai", saranno andati a fare dei servizi con i genitori, ma quando a tarda sera arrivò mio padre, venni a conoscenza di quello che era successo. Sabino e Pasquale e ovviamente i loro genitori si erano imbarcati a Napoli, destinazione America, per cercar fortuna, quella che nel nostro amato paese non erano riusciti a trovare.

Papà li aveva aiutati a caricare sul camion tutto quel che potevano portare, almeno l'indispensabile e li aveva accompagnati al molo di Napoli per l'imbarco. Ci rimasi molto male perché ero molto legato ai due fratelli e nonostante mia madre e mio padre cercassero di farmi capire che quella di Angela e Matteo, i genitori dei miei due amici, era stata una scelta obbligatoria, il tono della loro voce e i loro occhi lucidi che mi amareggiavano ancora di più, tradivano quel senso di tranquillità che volevano trasmettermi. Quella tristezza però si trasformò in gioia quando, qualche tempo dopo ci arrivò una lettera dall'America con tanto di saluti ma soprattutto carica di ottimismo da parte di Sabino, di suo fratello e dei loro genitori; la

lettera era accompagnata anche da un bel biglietto verde, segno che tutto stava andando per il meglio.

Che bello, avevano trovato l'America!

Purtroppo non li ho più rivisti ed ancora oggi ho una gran voglia di incontrarli, per rendermi conto di come sono cambiati i nostri aspetti; sono proprio curioso di vedere le loro facce, dopo tutti questi anni che sono trascorsi.

Forse un giorno

Come pure non ho più rivisto Evelina. Pure lei avrà trovato la sua America come Sabino e Pasquale!

Evelina è un nome di fantasia che da ragazzo avevo dato ad una bambina della mia stessa età, non fortunata come lo ero io. Raramente la si vedeva in giro se non quando era giorno di festa e sempre con una cesta piena di fiori di campo. Era una bambina poverissima, talmente povera che portava sempre lo stesso vestito che oramai le stava strettissimo. Un visino bellissimo e sempre un po' sporco sul quale scendeva un lungo ciuffo di capelli che le copriva interamente il volto e che nascondeva due occhi di un azzurro intenso. Una bambina che aveva una grande vitalità, a dispetto di quel suo aspetto esile, quasi emaciato. Andava incontro ai signori con giacca e cravatta e alle signore ben vestite, con belle borse e scarpe coi tacchi, porgendo loro un fiore povero come lei, un fiore di campo che tirava fuori dal mazzo che portava in una vecchia cesta senza chiedere nulla in cambio. Solo gli occhi bastavano per dire: *"Ecco, questo è ciò che posso offrirvi, un povero fiore e un sorriso. Ora fate voi"*.

Qualcuno le dava una moneta, c'era chi in quel momento si privava del suo gelato o le dava delle caramelle, lei non rifiutava nulla e con molta dignità accettava tutto e per tutti aveva un sorriso.

Un giorno la seguii senza farmi scoprire, fino a quando arrivò a casa sua, ubicata all'estrema periferia del paese vecchio. In mezzo a quella che era quasi aperta campagna, una casa isolata e tanti bambini, di tutte le età, intenti a rincorrersi e a gridare tra di loro con un linguaggio che a me sembrava sconosciuto. C'era chi giocava con un vecchio copertone, chi invece faceva rotolare 'nu cërchiònë di bicicletta, chi faceva capriole, insomma quella scena dava una sensazione di allegria, a dispetto della tristezza che regnava in quel luogo. Anche un cane con un pezzo di corda legato al collo a mo' di guinzaglio faceva parte della comitiva e partecipava gioiosamente ai loro

giochi nonostante dovesse soffrire terribilmente la fame, dal momento che gli si potevano contare tutte le costole. Ogni tanto si grattava sotto la pancia oramai quasi del tutto spelacchiata, per poi passare all'orecchio; con un guizzo infine si piegava in due per mordersi la gamba posteriore. Mamma mia, quante pulci avevano trovato posto in quel pelo a chiazze! Ma quante altre invece avevano trovato posto sui bambini più piccoli, su quelli più sporchi di tutti, su quelli con il moccio che scendeva dal naso in bella evidenza e più sporchi dello stesso cane. Chi gli tirava le orecchie, chi si attaccava alla coda e si faceva trainare, insomma per quel povero cane doveva essere un bel calvario e senza nemmeno un osso per premio, proprio *a diünë e sottë u cèvzë*.

Tutta la scena si svolgeva intorno ad una catapecchia; e proprio accanto alla porta, dove era attaccata 'na rëzza lercia e rotta in più parti, era posta una sedia di paglia senza *cchiù m'ànc'hë u fùnnë*, sulla quale era seduta una donna con un bambino in grembo che succhiava il latte da un seno enorme che la signora aveva tirato fuori dalla camicetta e nel quale il bambino sembrava si fosse letteralmente tuffato. "*Chissà quanti di quei bambini avrà allattato la signora con quel seno così grande*", pensavo fra me e me. Probabilmente il bambino era l'unico a mangiare a sazietà, vista le dimensioni belle e grandi delle tette della signora.

E sì, allora se ne vedevano tante di mamme che allattavano i propri figli. Alcune donne avevano così tanto latte, da poterlo dare anche a quei bambini le cui mamme ne avevano poco o addirittura per niente, nonostante le grosse mangiate di cipolle che queste facevano per far scendere il latte.

Si mettevano comodamente sedute sull'uscio di casa, scoprivano ora un seno ora l'altro e dopo avervi sistemato un panno pulito o un fazzoletto sotto, avvicinavano la bocca del bambino che subito vi affondava la faccia e cominciava a succhiare smettendo di piangere. Il bambino ogni tanto si fermava, tira-

va su gli occhi soddisfatto del lauto pranzo, mentre un rivolo di latte gli scendeva dalla bocca, si riposava un attimo per poi riprendere a ciucciare con nuova forza fino a quando sazio e esausto si addormentava con il capezzolo ancora in bocca e con il latte in eccesso che gli scendeva sul mento, premurosamente asciugato dalla mamma. Mia madre mi raccontava che pure lei aveva provato ad allattarmi, ma dovette rinunciarmi perché di succhiare proprio non mi andava anzi, per mostrare il mio diniego, inveivo con morsi e capate e quando per sbaglio riuscivo a bere un po' di latte lo sputavo immediatamente. Così non faceva il bambino che beveva il latte dal seno di quella signora che doveva essere la madre di Evelina.

Quello fu anche l'ultimo giorno in cui la vidi, nonostante mi fossi recato in quel posto ancora qualche altra volta. Non c'era più nessuno, tutti spariti così da un momento all'altro, tutti spariti come Sabino e Pasquale, tutti tranne il cane che continuava a gironzolare svogliatamente nei dintorni di quella catapecchia sempre più diroccata e ancora con quel pezzo di corda legato al collo. Non aveva perso il vizio di grattarsi sotto la pancia e dietro alle orecchie e ogni tanto si piegava in due fulmineo, per mordersi la gamba posteriore. Ci rimasi molto male perché, a dirla proprio tutta, forse mi ero innamorato di Evelina, se di amore si può parlare a quell'età. Poi pian piano dimenticai tutto fino a quando non feci quel viaggio nel paese di Pulcinella e

LA BAMBINA DELLE ROSE

Era la prima volta che andavo a Napoli e rimasi meravigliato, e non poco, nello scoprire quel posto che fino ad allora avevo visto solo sui giornali, su qualche fotografia o in televisione e solo in bianco e nero. Rimasi folgorato da quell'esplosione

incredibile di colori e ancora più meravigliato quando sentii parlare i suoi abitanti, sebbene conoscessi quella parlata perfettamente, grazie alle tante canzoni napoletane che avevo cantato e alle altrettante poesie che avevo letto. Mi sentii subito uno di loro tanto che quando chiedevo informazioni lo facevo nella loro lingua e non trovavo nessuna difficoltà. Mi sentivo insomma un po' napoletano. Nel frattempo buttavo velocemente lo sguardo un po' ovunque per vedere se c'era qualcosa di conosciuto e ogni tanto ingannavo me stesso dicendo: *"Ma vedi, questo è proprio il posto dove in quel film . . ."*, ma una voce mi riportò alla realtà: *"Uè cumpà, a tènità 'na sigarètta?"*.

"E còmmè no!" e tirai fuori dal taschino della camicia il pacchetto delle sigarette e con un colpo secco dato con due dita dalla parte opposta a quella aperta ecco che la sigaretta venne fuori quasi per magia. *"Ecco qua, prego"*.

"Grazie cumpà".

"E di chè, stàttè, bbuónè".

"Né cumpà e mo' vè nē jàtē, nūn mē facitē appiccià 'sta sigarètta?".

"E certamente". E così accostai la mia già accesa alla sua e con due tiri ben assestati l'altra era bella e fumante.

"Grazie ancora cumpà, arrivederci".

"E di che". E mi allontanai. Ad un certo punto mi trovai in una delle strade più belle e affollate di Napoli, con bei negozi in cui entravano e poi uscivano signori ben vestiti e signore smaniose di mettersi in mostra, quasi un altro mondo rispetto a quello che avevo visto fino a poco prima. Proprio in quella strada, intravidi tra la folla una figura che stonava e non poco con l'ambiente circostante, una figura esile con un vestito strappato un po' qua e un po' là, senza scarpe, con un lungo ciuffo di capelli che scendeva lungo il viso e che copriva due occhi bellissimi di un azzurro intenso e che si illuminavano ogni qualvolta lo scostava dalla fronte con un gesto della ma-

no. Mi prese un colpo e con un guizzo cercai di raggiungere quella figura e quando le fui vicino che emozione! Mi parve di vedere Evelina anzi, a dire il vero, mi sembrò proprio che fosse lei, piccola, magra, scalza e coi capelli lunghi che le nascondevano gli occhi azzurri, con quel vestito che le entrava a stento e con quella cesta piena di fiori, apparentemente più importanti e più freschi dei fiori di campo di Evelina, ma pur sempre dei fiori.

Preso dall'emozione mi lasciai andare all'indietro appoggiandomi ad una colonna che era proprio lì alle mie spalle e sempre con lo sguardo rivolto verso Evelina, quasi dimenticando il mondo che mi circondava e le persone che mi passavano accanto, mentre con la mente cominciavo a rivivere momenti indimenticabili, mi parve di sentire

"Accattatèvè 'e rrósè,

accattatèvè 'e rrósè

pp' a cumpàgna vòsta signurì".

Nūn 'a tenévè 'a nnammuratè,

ma 'a rrósè 'o stèssu m'accattàjè.

Che péna mē facéva chèlla piccirèlla

spòrca e senza scàrpe

'nu 'vestitèllè che a mala péna nē cē stévè 'indè

e capìllè luònghè

manco a dirlè

le nascunnèvanè dùje gruòssè uòcchi azzùrrè

cchiù bèlli ra' lùnè, re' stèllè, ro' munnò.

"Quantè còstanè" le dummanmàjè.

"Facitè víjè signurì!"

E accùssi' pigliàjè 'o primmè biglièttè ca truvàjè

e allungàjè 'a màno.

Nun mē ricettē grāzie 'a piccirèllē
ma mē facettē 'nu surrisē accussì bellē
ca mē facettē vulà 'ncoppē 'e stèllē.
"Accattàtèvē 'e rrósē,
accattàtèvē 'e rrósē
pp' a cumpàgna vòsta signurì"
ricette a 'n'avtē hòmmē.
Io mē giràjē e n'ata vóta 'a guardàjē.
Quànta pēnzirē tristē
mē venèttēnē 'ntà càpa chillu mumèntē
l'avarrìa accisa a chēlla màmma sènza rispèttē
ppē chēlla piccirèlla.
E ppe'tramèntē ca pēnzàvē
mē passàrēnē a ffiàncu n'ate ddiujē piccirillē
ca pazziàvènnē felici e cuntèntē
e 'a guardàrēnē quàsì cu disprèzzē
mènt'r' èssa, puvèrèllē
avvasciàvē l'uocchi n'tèrrē
pē nùn 'e guardà.
"Piccirè', piccirè"
cchiù e' na' vóta ha chiamàjē
ma jèssa nùn rispunnèvē, nùn s'avutàvē
e chē 'nu'pàssē velócē, s'alluntanàvē.
"Piccirè' è fèrmatē 'nu mumèntē".
Sē fèrmàjē e s'avutàjē.
Nùn' o ssàccio manch' jìo pēcchè
mē cumpurtàjē accussì a chillu mumèntē
chì 'o ssàpe ca' avarrìa pēnzatē 'e mē 'a gèntē,
ma nùn me ne 'mpurtàvē nièntē.
"Sièntē piccirè', io, io . . .

nùn ha ttènc'hē 'a 'nnammuratē
però si vuò' tu
'a 'nnammuràta mia oggi si' tu.
Fàmmē chistu favóre
pigliatē chēsta rósà,
nùn mē fa sèntì accussì còmmē 'nu fèssē
iàmmē piccirè' fàmmē cuntèntē".
Forsē fujē sùlē n'impressionē e' chillu mumèntē
ma mē parèttē 'e vèrē
'na làcrima lucèntē ca vuléva 'sci'
a chilli uocchi bellē.
Sē pigliàjē cu grāzia 'o sciórē
sē giràjē n'ata vóta e sē nē jèttē
fòrsē cuntèntē.
Rèstajē a rà guardà ppē tramèntē s'alluntanàva.
Attuòrnē a mmē nùn vèdèvē cchiù nisciúnē
mē paréva ca sē fòsse fèrmatē 'o múnno.
Sùlē 'na vóce tēnévē 'intē 'e rrècchiē
'na vóce e' 'na' piccirièlla ca' ricéva fòrtē:
"Accattàtèvē 'e rrósē signurì,
accattàtèvē 'e rrósē
pp' a cumpàgna vòsta".

Poi aprii gli occhi e il sogno svanì.
Quanti bei ricordi, anche se malinconici, affollavano la mia
mente, ma quando si è bambini la tristezza passa in fretta per
far posto a momenti felici e più spensierati.



Accattatèvë 'e rrósë . . .

. . . Facitë vùjë signùrì!



ARRIVANO I "CIAO NÉ"

Tra i tanti che si erano trasferiti nelle città del nord dell'Italia per cercare lavoro e che non avrebbero più fatto ritorno nel proprio paese natale, molti rientravano, sia pure per alcuni giorni, durante l'estate. Arrivavano prevalentemente nel mese di agosto, quando le industrie erano chiuse per ferie e li riconoscevi subito perché erano inconfondibili. Magri, il volto più bianco del lenzuolo di un fantasma, il colore insomma di chi ha urgente bisogno di una trasfusione, pantaloncini corti di colore blu e canotta bianca a coste strette, occhiali da sole, ad imitazione di marche importanti, del tipo di quelli che si trovavano sulle bancarelle della festa di San Sabino. Ai piedi calzavano *i chianèllë*, le classiche ciabatte di plastica marrone incrociate sul dorso del piede o i mocassini con i pon pon oppure, il massimo del cattivo gusto: *i zòcchëlë dë lègnë*, e non passavano di certo inosservati con quel loro fastidiosissimo rumore, procurato quando sbattevano *sópë i gghianchèttë*, con gli immancabili calzini bianchi tirati fino al polpaccio, che facevano anche da portasigarette. Qualcuno per dare un aspetto più nordico alla sua persona, portava un borsello a tracolla e stampata sul volto un'espressione diversa dalla nostra come a voler dire: "*Vitë vitë còmë stènghe bèllë, no tu!*".

Erano loro, i famigerati *ciao né*, quelli che in quindici giorni di permanenza, a volte nemmeno tanto gradita, razzavano prima le case dei genitori, poi quella degli zii, dei nonni, dei cugini, dei parenti tutti e degli amici che in buona fede li invitavano, ma che restavano *scrëstianútë* per il loro appetito. Non si salvava nessuno. Ogni giorno un invito. *E l'íva fà' magnà. E còmë magnàvënë!* Mangiavano a tal punto che quando ripartivano i suddetti calzini che all'arrivo si tenevano a malapena sotto al ginocchio, ora lasciavano un segno, quasi un solco là, dove l'elastico stringeva il polpaccio. Forse era quello il

segnale per ripartire. Caricavano quelle povere macchine, che si sarebbero fermate non so quante volte prima di arrivare a destinazione, di ogni bene: pane, pasta, olio, salsa, vino e dopo i saluti ripartivano. La maggior parte viaggiava in treno e ancora oggi non riesco ad immaginare come facessero a portare tutte quelle pesantissime valigie, perché o con la macchina o con il treno o qualsiasi altro mezzo, à *pàstë*, l'*òlij*, à *sàlsë* e quant'altro, comunque dovevano essere trasportate su al nord, nelle proprie case.

"Ciao né Lucia, ciao né Peppino, ciao né bambini siamo stati proprio bene in questi giorni". "E cë crédë", era il commento di quelli che restavano: *"Itë strafucëttë d'à matiné à sérë e jëttë cërcannë ancorë: Se Dio vuole, ci vediamo l'anno prossimo. Ciao né"*.

"Speriamo proprio che l'anno prossimo Dio non vuole!", era il commento silenzioso di quelli che finalmente li vedevano partire. *"Graziaddijë cë në so' jütë"*.

"Però, cômë stëvë bellë Olguccë". *"E pëcchè Enzinë no?"*. *"E Felicinë, Madonnë cômë è crësciütë"*, erano questi, nonostante tutto, i commenti di quelli che avevano subito la loro presenza. *"E p' fòrzë, hannë magnëttë da' matiné a sérë e cë füssërë dëgnëttë 'na vôtë dë ccattà 'nu gëlëttë ò criatürë"*. Dopo i complimenti, le critiche e tutti gli anni la stessa storia.

Dopo i giorni dell'invasione piano piano nelle case e nel paese ritornava la tranquillità e la serenità dei giorni precedenti. Per noi ragazzi era il segnale che le vacanze estive stavano per finire e che di lì a poco sarebbe iniziato il nuovo anno scolastico e avremmo incontrato di nuovo i compagni di classe che avevamo perso di vista per quasi tutta l'estate. Qualcuno sicuramente avrebbe sfoggiato la cartella nuova, o la scatoletta dove si mettevano lo stiletto con il pennino, la matita, la gomma per cancellare o magari la nuova confezione di colori, ma quello che più ci rincuorava era il pensiero che di lì a poco sarebbe arrivata la festa per la commemorazione dei defunti

ch' l'ànëmë ì mòrtë, ch' i pùpë rëttë e ì tarallë, e subito dopo la festività del santo Natale con l'allestimento dell'albero e del presepe. Immane da un anno all'altro un pastorello aveva perso il braccio o il piede o alle pecorelle o al cammello mancava qualche zampa; insomma trovavi sempre qualcosa di rotto perché le statuine erano di cartapesta, perciò: *"Fùjë à mmàmmë, va' ccattë ì nòvë"*. E poi i dolci e addirittura il panettone con lo spumante, la classica letterina da portare in giro all'ora di pranzo dai nonni e dagli zii per racimolare qualche soldo: à *'mbèrtë*. Chi come me non ricorda che ad un certo punto, durante il pranzo di Natale, il papà alzava il piatto e fingeva, con grande meraviglia, di aver trovato per puro caso, una letterina. Allora salivo sulla sedia e cominciavo a declamare: *"Cari genitori"* o zii, o nonni a seconda di dove mi trovavo, *"oggi è Natale e in questo santo giorno ..."*, e via con tutta una serie di promesse scritte, lette e mai mantenute. Applauso finale e finalmente à *'mbèrtë*. Dopo una settimana arrivava Capodanno, una festa che a me piaceva particolarmente perché finalmente si buttava la roba vecchia in strada, *i bbucchërë sëngëttë, i piattë scardëttë* che mia madre metteva da parte durante tutto l'anno, proprio per questa occasione con l'augurio di poterne comprare dei nuovi nel corso dell'anno che stava per iniziare. E poi c'era lo sparo di *bottamùrë*, dette così perché si scagliavano contro il muro per farle esplodere. A mezzanotte gli auguri e dopo queste audaci follie, tanti baci e le solite promesse di essere più buoni di prima, pure queste mai mantenute e poi tutti a letto in attesa dell'arrivo della Befana. Due settimane di vacanze e di emozioni senza fine e poi di nuovo a scuola con il primo compito da svolgere a casa, inevitabilmente sempre uguale a quello dell'anno precedente:

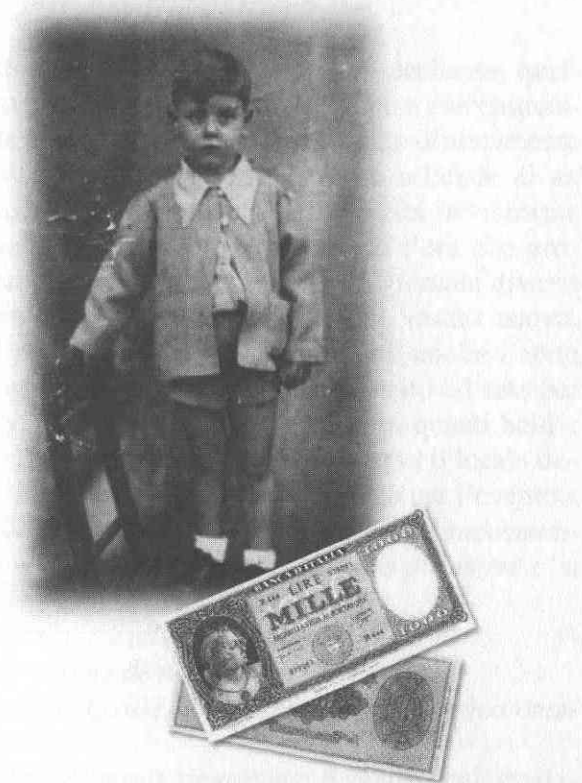
TEMA

Come avete trascorso le vacanze di Natale.

Svolgimento

Le vacanze di Natale . . . , e giù a buttar chiacchiere per cercare di fare il tema più lungo tra i compagni di classe.

"Quest'anno voglio essere il migliore perché è l'ultimo, poi passerò alle medie e voglio lasciare un buon ricordo di me". Non sapevo esattamente se le cose sarebbero cambiate oppure no, di certo qualcosa stava cambiando in me, il timbro della voce, un accenno di baffetto, una maggiore sicurezza nell'affrontare la strada e le persone. Forse era solo una mia impressione, ma in fondo ero ancora un bambino. "E allora sai cosa faccio? Questa sera salgo su un albero, mi nascondo tra i suoi rami e sperando che non ci sia mio padre mi canto Violino tzigano! Alla faccia di chi non vuole che mi chiami Joselito".



"Carissimi genitori . . .

Oggi è Natale e in questo santo giorno . . . "

e via con tutta una serie di promesse . . . mai mantenute.

Applauso finale e finalmente

a 'mbertë



UNA FESTA IMPORTANTE

Da qualche giorno c'era nell'aria qualcosa di eccitante, qualcosa che di certo non capitava quotidianamente e che coinvolgeva un po' tutta la famiglia e non poteva essere diversamente perché si doveva festeggiare il fidanzamento ufficiale di un nostro congiunto, per la domenica prossima. Noi ovviamente eravamo stati invitati ed ora non aspettavamo l'ora che arrivasse questa occasione per poter passare una giornata diversa dal solito, ma soprattutto per far sfoggio del vestito nuovo. Mamma e papà per la circostanza si erano fatti cucire l'abito nuovo come pure un abito nuovo era stato cucito ad arte per me e mio fratello e così, quel pomeriggio, tutti quanti belli e *'mbuzamžtë*, più dei fidanzati, ci recammo presso il locale dove doveva tenersi il ricevimento, preso in affitto per l'evento e situato a poche decine di metri da casa nostra. *"Mi raccomando, diceva mia madre, mo' në të sbruscëniànnë p' 'ntèrrë c' u vëstítë nóvë, ssìttžtë e stàttë bónë bónë"*.

"E chë m'ha purtžtë a ffà allóre".

"E pùrë tu Giovà' cìrchë dë në'të 'mbrattà".

"Eh sì, mo' l'ha dittë. Quillë è 'nu sciuvërtónë dë prima categorië!".

I fidanzati al centro della sala ricevevano il saluto degli invitati, molti dei quali facevano finta di essere compiaciuti per l'onore di essere stati invitati, ma che avrebbero volentieri fatto a meno di parteciparvi per risparmiare sul regalo. I festeggiati, al contrario, aspettavano proprio i regali che gli invitati appoggiavano su di un tavolo appositamente predisposto alle loro spalle. È inutile dirvi che la festa di fidanzamento era stata preceduta dal consueto rituale della presentazione delle famiglie a casa della promessa sposa *"per dare le parole"*. Prima del ricevimento quindi i genitori del fidanzato, accompagnati dal resto della propria famiglia si recavano a casa del-

la giovane, nonché futura moglie, per chiedere ufficialmente al padre e alla madre la mano.

Toc toc. "Permesso?".

"Avanti, buonasera!".

"Sentiamo un po' cosa vogliono questi signori che questa sera sono venuti a casa mia?". Così esordiva il papà della futura sposa fingendo di non conoscere il motivo della visita.

"Noi siamo venuti perché è nostra intenzione dare nostro figlio in sposo a vostra figlia".

"Se questa è la vostra intenzione allora accomodatevi e parliamone. Tu" diceva il capofamiglia rivolgendosi alla moglie, "vai a chiamare nostra figlia". La ragazza da maritare fino a quel momento era segregata in un'altra parte della casa, in attesa di essere tirata in ballo al momento opportuno. E così 'a zítë faceva il suo ingresso nella stanza dove erano riuniti i famigliari stretti 'per fare la conoscenza, tutta 'mbupatttë, tanto da sembrare una di quelle bambole che un tempo si mettevano sul divano o sul letto per adornarlo e che quando le capovolgevi emettevano quel suono macabro che ti gelava il sangue nelle vene. "Ua, ua!" faceva la bambola, e a molti sembrava che dicesse 'mamma'.

Ad ogni modo, dopo le presentazioni, la fidanzata sempre con lo sguardo a terra quasi in segno di sottomissione o forse di rispetto per il genitore, ma comunque per far credere *ca jévë iàngëla iàngëlë*, si sedeva a fianco del fidanzato e a questo punto iniziavano le trattative.

"Io a mia figlia dò questo e quest'altro. Tè'i pànnë a la dùdëcë... a la quinnëcë... a trentòttë...a quaràntë...e pòrtë quistë, quist'ávü... e vu chë ténitë?".

E via con l'elencazione di tutto quello che portava in dote il fidanzato.

Alla fine delle trattative, baci abbracci; finalmente i due fidanzati facevano finta di darsi un bacio per la prima volta, e il contratto tra le due parti, perché di contratto si trattava, era

bello e terminato. E ritorniamo a noi e a quando gli invitati giungevano alla sala del ricevimento.

Quando tutti erano arrivati e le presentazioni erano finite, qualcuno metteva un po' di musica e si aprivano le danze. Al centro i fidanzati e il resto degli invitati a fare da cornice a *quillu faccë dë quàdrë*.

Dopo qualche giro di valzer o di tango "*andò cë mënàvënë a ccitë*", i presunti ballerini, sudati come non mai, si fermavano per riposarsi, ma soprattutto per bere un bicchierino di rosolio e gustare biscotti e pastarelle, sistemati su grossi vassoi e serviti dal cameriere che passava tra gli invitati, accomodati sulle sedie disposte lungo il perimetro della sala. Subito dopo un altro giro di rosolio per mandar giù i biscotti che si erano fermati in gola e via con un altro giro di danza.

"Evviva gli sposi!", gridava qualcuno anche se questi ultimi erano ancora fidanzati e via un lancio di coriandoli. Io osservavo attentamente un po' tutti gli invitati cercando di scoprire qualcosa di particolare ed in effetti qualcosa c'era. Anche se quella era una splendida e calda sera d'estate i vestiti degli uomini, fatta eccezione per pochissimi, erano tutti di un tessuto pesante, poco adatto a quella serata estiva. Molti di essi indossavano vestiti di velluto a coste larghe con annesso panciotto. I più eleganti, si fa per dire, portavano un orologio *a cë pollë* attaccato all'estremità di una catenella che a sua volta era legata all'asola, all'altra estremità del panciotto. *I pizzë du còllë d'a cammišcë* erano tutti alzati e le cravatte arrivavano sì e no all'ombelico perché quasi tutti *i bënëdichë* tenevano 'na bella *trëppòzzë*. I pantaloni poi avevano *i coppë* alle ginocchia così evidenti che li accorciavano di almeno dieci centimetri, tanto da lasciar vedere i calzini, alcuni dei quali erano pure bucati a livello del tallone e chissà se non avevano pure un bel buco sull'alluce; le scarpe non proprio nuovissime, anch'esse adatte a tutte le stagioni, erano tirate a lucido al massimo. Insomma un unico vestito e un unico paio di scarpe per tutte le

occasioni. Le signore invece erano un tantino più eleganti e indossavano qualcosa di diverso dal solito vestito della domenica o della festa, ricavato spesso dai cenci americani. Si vedeva che ci tenevano un po' di più anche se quasi tutte avevano 'a cavzètta sfèlztë, inconveniente causato dalla foga del ballo ma soprattutto da 'a ciucciarië del cavaliere.

"Marì, vidè ca tì" 'a cavzètta sfèlztë".

E mia madre: "Pozzènà 'ccitè mo' c'eva sfèlà, 'na vòtè ca quillè ballè comè e 'nu cavallè". Ma siccome non era l'unica a trovarsi in questa situazione, la cosa passava subito in secondo ordine.

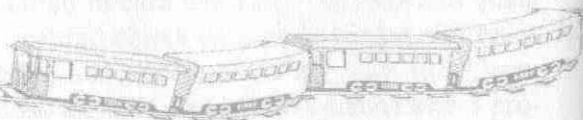
Era bella mia madre nella sua gonna e giacca, era contenta come quel giorno quando, ancora bambina, si era cucito un abito nuovo da mettere per la festa di San Sabino che di lì a qualche giorno sarebbe arrivata. Un abito nuovo, praticamente una gonna di color verde con qualche fiorellino stampato qua e là e ca' c'eva 'ngègnà proprio il giorno della festa. Lo aveva cucito lei stessa nei ritagli di tempo, ricavandolo da un pezzo di stoffa preso, manco a dirlo, sulla bancarella dei cenci. Lo aveva cucito di notte quando tutti dormivano, come Penelope, nonostante la stanchezza per i tanti servizi fatti durante il giorno. La sera prima della festa poi, lo aveva stirato e appoggiato con cura alla spalliera della sedia per evitare che si sgualcisse e poi tutta contenta era andata a letto. Ma ci mise un bel po' a prendere sonno eccitata com'era al solo pensiero che il giorno dopo, anzi di lì a poche ore, avrebbe finalmente indossato il suo abito nuovo. Ma ahimè! Erano tempi tristi, tempi in cui c'era poco da mangiare e non solo per gli uomini ma anche per gli animali che vivevano sotto lo stesso tetto con le persone e i miei nonni in casa tenevano 'nu ciuccè, il quale per la troppa fame, perché chissà da quanto tempo non mangiava la povera bestia, non appena sentì che tutti russavano, forse per dare un senso a quella sua uscita o perché aveva proprio fame, pensò bene di dare quattro morsi all'unica cosa che

gli capitò tra i denti e cioè il vestito nuovo di mia madre; tutto contento poi, si ritirò nelle sue stanze. Non so se il gallo quella mattina fece in tempo a svegliare il pollaio e tutti gli altri col suo canto, quando mia madre si svegliò. Non stava più nella pelle per il fatto che di lì a poco avrebbe indossato il suo vestito nuovo, ma à fèstè di San Sabino e proprio quella in particolare non l'avrebbe mai dimenticata, in quanto la trascorse a piangere sul cadavere del povero vestito che stringeva forte a sé. Neanche u ciuccè trascorse una bella giornata dal momento che mio nonno per la rabbia lo ripagò per il gesto poco elegante con una bella dose dè scuriàtètè. Anche a casa di mio nonno Michele c'era un cavallo, ma non aveva mai fatto una cosa del genere. Evidentemente ci sono animali e animali, come ci sono uomini e uomini o più semplicemente il cavallo di nonno Michele non soffriva tanto la fame come l'asino di nonno Salvatore.



... 'a cavzèttà sfèl̃tè
inconveniente causato dalla foga del ballo
ma soprattutto d'a ciucciarijè del cavaliere...

... "tè pozzn' accitè, mo' c'eva sfèl̃a,
na votè ca quillè ballè com'e 'nu cavallè!"...



Ancora oggi mia madre si diverte ogni volta che racconta questo episodio, ma per lei quella fu veramente una brutta giornata. Quando la festa di fidanzamento giunse al termine, tutti gli invitati, dopo aver salutato i fidanzati, fecero ritorno alle proprie case con i piedi doloranti e gonfi per aver ballato tanto. Anche noi ragazzi eravamo contenti perché finalmente ci potevamo togliere di dosso quei fastidiosissimi vestiti e metterci a letto dopo 'na bèlla strèscižtè alle braccia e alle gambe con un asciugamano appena bagnato. "Domani è un altro giorno", pensai prima di addormentarmi. E già, presto sarebbe arrivato un nuovo giorno.

E mi addormentai.

Eri bella mamma.

*Eri bella quando mi prendevi per mano
quando mi rimboccavi le coperte
quando mi imboccavi
quando mi stringevi a te se avevo freddo
quando mi sussurravi all'orecchio:*

"Quanto sei bello figlio mio!"

Eri bella mamma

*quando mi incoraggiavi a non disperarmi
se una tabellina o una poesia
non voleva entrare nella mia testa.*

Eri bella mamma

*quando ogni mattina mi tiravi a lucido
per l'asilo prima
e per la scuola qualche anno dopo.*

Eri bella mamma quando tenevi per te le mie marachelle

senza raccontarle a papà.

Eri bella mamma quando con un filo di voce

per evitare che qualcuno potesse sentirti mi dicevi;
"Pìgghiè e stàttè zittè a mmàmmè".

Eri bella mamma quando avevi gli occhi lucidi
perché ti dicevano che ero un bravo bambino.

Eri bella mamma.

Eri bella più dell'aeroplanino
che tenevo gelosamente custodito

senza giocarci per evitare che si rovinasse.

Eri bella mamma per questi
e per altri mille motivi.

Ora che il tempo e i malanni
hanno curvato la tua schiena

e imbiancato la tua testa

ora che sono io a prenderti qualche volta per mano
ad accarezzarti

a baciarti la fronte

a consolarti

ad abbracciarti piano per non farti male

a farti ridere

ora non sei più bella

Ora mamma

SEI BELLISSIMA!

IL NUOVO MONDO

. il primo raggio di sole passava attraverso le ante socchiuse della finestra e sfiorava 'u sommièrrè dove dormivo io e mi colpiva il viso. Era il segnale che il nuovo giorno era arrivato puntualmente come quelli che lo avevano preceduto ed io, dopo una vigorosa stropicciata, aprii gli occhi e cominciai a stiracchiarmi per dare vigore ai miei muscoli intorpiditi dopo una lunga notte di sonno. Aspettai come tutte le mattine i passi di mia madre, ma non avvertii nessun rumore, come non sentii le galline che si rincorrevano e si beccavano attorno al mucchio dell'immondizia che il netturbino aveva già accumulato all'angolo dell'isolato, come non sentii il tintinnio della campanella del lattaio, che tutte le mattine ci portava il latte. Ero sveglio già da un po'. "E che sarà mai", pensai tra me e me, "forse è ancora presto. Vuoi vedere che mi sono svegliato prima?". E così rimasi ancora un po' a letto pensando che prima o poi mia madre sarebbe arrivata e che le galline avrebbero iniziato a litigare tra di loro e che il lattaio finalmente avrebbe suonato la sua campanella ma, non successe niente di tutto questo. Ad un certo punto mi alzai e chiamai mia madre, ma non mi rispose. In casa era tutto a posto anche se, a dire il vero ebbi l'impressione di trovarmi un po' fuori dalla consueta quotidianità: insomma vedevo le cose diversamente, almeno questa fu la mia sensazione.

"Che cosa mai sarà successo?", mi chiedevo. "Forse è solo una coincidenza. Se mia madre non è in casa, starà sicuramente fuori a stendere i panni. Ma a quest'ora poi! Forse sta a fare qualcos'altro. Ma perché mai le galline si sono ammutolite e il lattaio ancora non passa, eppure l'ora è quella giusta!".

Non riuscivo a darmi una spiegazione. Continuavo a chiamare mia madre senza avere ancora nessuna risposta, allora comin-

ciai a preoccuparmi. L'unica cosa che mi restava da fare era di uscire per vedere se era lì fuori e così mi avvicinai all'uscio, ma avvertii qualcosa di strano, come una forza o un pensiero che mi impediva di arrivare alla porta e di aprirla. *"Che cosa strana è mai questa"*, pensai. Aprii la porta e non so per quanto tempo rimasi sull'uscio di casa con gli occhi sbarrati e a bocca aperta, meravigliato e allo stesso tempo stranito per quello che stavo vedendo. Via Maiella non era più una strada in terra battuta ma era asfaltata, una lunga striscia nera senza una buca per poter giocare *ch'i pallittë*, neanche un sasso e agli angoli degli isolati non c'erano più i mucchietti di immondizia e le galline che vi andavano a *pëzzëljà*; pure i *trainë* erano spariti e pure i *rëzzë* davanti alle porte, con mia madre per giunta che continuava ad essere latitante. *"Ma cosa sta succedendo, che storia mai è questa, che strana magia è avvenuta. Ah, ho capito, sto ancora sognando! Ora mi do un pizzicotto mi sveglio e"* Il pizzicotto lo sentii perfettamente, non stavo sognando anzi ero sveglio e in piedi davanti casa a guardare questa cosa nuova, questo nuovo e strano giorno.

"E tu chë fa aquà allambítë?", furono le parole di mia madre.

La guardai ancora incredulo e stralunato: *"Ma', ma chë ië succëssë!"*, furono le uniche parole che riuscii a dire.

È successo che prima o poi il mondo doveva cambiare, che non potevamo stare sempre *'nda tèrrë, chi jallinë, 'a 'mmënëzzë e i trainë 'nnanzë 'a chësa e a fa chiàcchiërë e pëntünë*.

Mia madre fu fin troppo diretta ed esplicita, mi fece male, quasi la odiai in quel momento, ma poi mi persi nel suo abbraccio che sapeva ancora di antico, anche se era iniziato il mondo nuovo.



Ben presto mi adeguai a quella nuova situazione. In fondo ero stato anche fortunato perché non tutti avrebbero potuto raccontare di questo passaggio tra i due mondi alle generazioni successive e che resteranno sicuramente meravigliate o incuriosite quando qualcuno di noi "antichi" racconterà loro la nostra storia, di come eravamo, come giocavamo, come cre-scevamo. Vorranno sapere *du jaccë cappëllónë*, di via Maiella, *d'i scàrpë*, *dë l'asilë*, *d'a scólë*, di tutto quello che ha reso fantastica e magica la nostra infanzia e la nostra adolescenza.

IL RISVEGLIO

Uno stridio di ferri e uno strattone mi fecero aprire gli occhi. Per qualche attimo non mi resi conto di ciò che stava succedendo, poi ricordai di essere su di un treno e che stavo andando in vacanza. Mi alzai di soprassalto ma ancora un pochino barcollante sulle gambe. Il tempo di tirare un grosso respiro e mettere la testa fuori dal finestrino, davanti a me un cartello in bella evidenza con il nome del paese.

Ero arrivato a destinazione; il tempo di prendere in fretta le valigie, di raccogliere le mie cose sparse un po' qua e un po' la sul sedile e con un balzo degno dei tempi migliori fui fuori dal treno che stava già ripartendo. Ancora qualche secondo e sarei dovuto scendere alla stazione successiva. Mi girai intorno, ero felice, soddisfatto di essere arrivato. Appena fuori la stazione un taxista mi prese i bagagli, mi chiese dove dovevo andare e via. Dopo un po' arrivai a destinazione.

Una volta in albergo sistemai subito le mie cose. Sul tavolino di fronte al letto appoggiai la mia penna gialla e i miei quaderni, già i miei quaderni e presi quello sul quale avrei dovuto scrivere la lettera al mio caro amico professore. Sul primo foglio solo qualche scarabocchio tracciato involontariamente dalla penna che avevo ancora in mano, mentre dormivo, intanto che il treno avanzava nella sua corsa, facendomi spostare il braccio avanti e indietro. Mi dispiacque per il professore ma il film che avevo appena finito di vedere era stato bellissimo, da premio oscar. Un tuffo nella memoria che in altre situazioni non sarei stato capace di fare.

Ero proprio contento. Lasciai cadere il quaderno sul tavolino, infilai la famosa penna gialla nel taschino della mia giacca di lino bianca, il tempo di fare una bella doccia, di vestirmi; poi aprii la porta per recarmi al ristorante per il mio primo pranzo da vacanziero, ma prima di richiuderla alle mie spalle, diedi uno sguardo alla camera e alla finestra che mi stava di fronte e

dalla quale intravidi la cima di una montagna e, dopo un sospiro, un pensiero felice: *"È stato proprio UN VIAGGIO MERAVIGLIOSO"*.

IL RIENTRO

Avevano ragione gli amici. Qui infatti era tutto bello e tutto buono e la montagna aveva qualcosa di magico soprattutto di notte quando ti immergevi nel suo silenzio e perdevi il tuo sguardo in alto tra le stelle. Erano tante. Così tante tutte insieme non le avevo viste mai, nemmeno dal balcone di casa mia, mi veniva voglia di prenderle, di parlarci, di sentire le loro storie di raccontare le mie, di vedere delle magie mai viste prima. Se non fosse stato per il sonno che ad una certa ora mi prendeva, complice qualche bicchiere di grappa di troppo, sarei stato lì fino al mattino, fino a quando una alla volta si sarebbero spente per poi ricaricarsi e riaccendersi per la notte successiva. Sarei rimasto ad aspettarle là, perché ero certo che sarebbero ritornate anche per me. La gente del posto poi era bella, simpatica e anche l'aria e tutto il resto era buono, per non parlare della cucina: veramente ottima.

Peccato, il tempo era volato ed ero pronto per rientrare. Da una parte ero contento perché potevo rituffarmi nel mio lavoro che amo tantissimo, dall'altra avevo un po' di rimpianto nel lasciare quel posto dove mi ero trovato proprio bene e dove avevo trovato la condizione giusta per ritemprarmi. *"Forse potrei farci un pensierino per ritornarci l'anno prossimo"*, pensai.

Salutai quelli con cui avevo fatto amicizia durante la mia permanenza in albergo e che si sarebbero fermati lì ancora per qualche giorno e mi avviai verso il taxi che mi stava già aspettando dall'altra parte della strada. Per raggiungerlo attraversai un vialetto al cui centro era posta una fontana da dove zampillava dell'acqua fresca e sul cui bordo era appoggiato un uccellino che stava bevendo. Un ultimo regalo di questa bellissima vacanza perché quell'uccellino mi riportò indietro, ancora una volta, ai tempi di quando ero bambino e giocavo con Beniamino.

Beniamino era il nome che avevo dato all'uccellino che avevo salvato dalle grinfie di un gatto. Era la prima volta che spiccava il volo ma come tanti altri uccellini aveva terminato subito il suo finendo a terra, non avendone più la forza di riprenderlo. Il gatto era lì, già pronto a farne un sol boccone, ma io fui più lesto di lui e riuscii a mettere in salvo il piccolo pennuto. Lo portai a casa e gli diedi da mangiare del pane bagnato con l'acqua. Beniamino aveva una gran voglia di vivere e cresceva in fretta e, quando arrivò il momento, aprii la gabbia, gli diedi un bacio sulla piccola fronte e lo lasciai andare, spingendolo dolcemente verso il cielo. Rimasi lì a guardarlo fino a quando sparì alla mia vista; poi rientrai asciugandomi una lacrima. Ero contento per lui ma mi dispiacque tantissimo perdere un amico tanto caro. Nemmeno il tempo di asciugarmi le lacrime che sentii qualcosa che batteva sul vetro della porta di casa. Mi girai e . . .

Non credevo ai miei occhi. Beniamino era lì che sbatteva il becco contro il vetro. Aprii la porta e con meraviglia lo vidi entrare e riprendere posto nella sua gabbietta che era ancora aperta. Beniamino aveva scelto di rimanere con me. Era bellissimo vederlo sulla spalla di mio padre quando eravamo seduti tutti a tavola per mangiare. Con una mano papà teneva un pezzo di pane o di pasta e Beniamino lì a beccare fino a quando non era sazio. Ogni tanto una passeggiata fuori, per poi rientrare.

Non è la storia di un cartone animato ma è successo per davvero! Tutto durò fino a quando una bella mattina lo trovai stecchito in una vaschetta dove la sera prima mia madre aveva messo in ammollo dei calzini con la candeggina. Non so se fu la sete o cos'altro a farlo finire lì dentro, sta di fatto che quella mattina lo trovai morto, con grande dispiacere di tutti noi in casa. Mia madre era quella che si sentiva più in colpa anche perché io la rimproveravo ripetutamente per non aver messo

un coperchio su quel contenitore, cosa che faceva sistematicamente, tranne quella volta.

Quella mattina ci furono i funerali solenni. Dopo aver scavato una buca proprio di fronte casa in via Maiella, vi adagaii il corpicino di Beniamino e recitai una preghiera. Che bel ricordo! Dovevo essere grato a quella vacanza che ha voluto regalarmi anche quest'ultima grande emozione.

Il taxi era lì che mi aspettava. Una corsa veloce ed eccomi di nuovo in stazione ad aspettare il treno che mi avrebbe riportato a casa. Era quasi sera, quando finalmente ripartimmo. Un pensiero veloce a tutto quello che era accaduto in quei giorni e poi la decisione di scrivere al professore per raccontargli di questa vacanza. Aprii la valigia, presi un quaderno e la penna, mi sedetti lasciandomi andare dolcemente contro lo schienale del sedile, aprii il quaderno, un secondo per pensare a come iniziare questa lettera o meglio il racconto delle vacanze e . . .

.....
Ndtù, ndtù, ndtù, ndtù, dapprima lentamente e poi sempre più velocemente il treno iniziò la sua corsa a ritroso per riportarmi a casa.

Ndtù ndtù, ndtù ndtù, *Caro professore* ndtù ndtù, ndtù ndtù *sono qui seduto sul treno che* ma ecco già il primo sbadiglio.

Guardai fuori dal finestrino. Era già buio. Abbassai gli occhi sul quaderno perché avevo voglia di raccontare di questa cosa al mio caro amico ma ndtù ndtù, ndtù ndtù

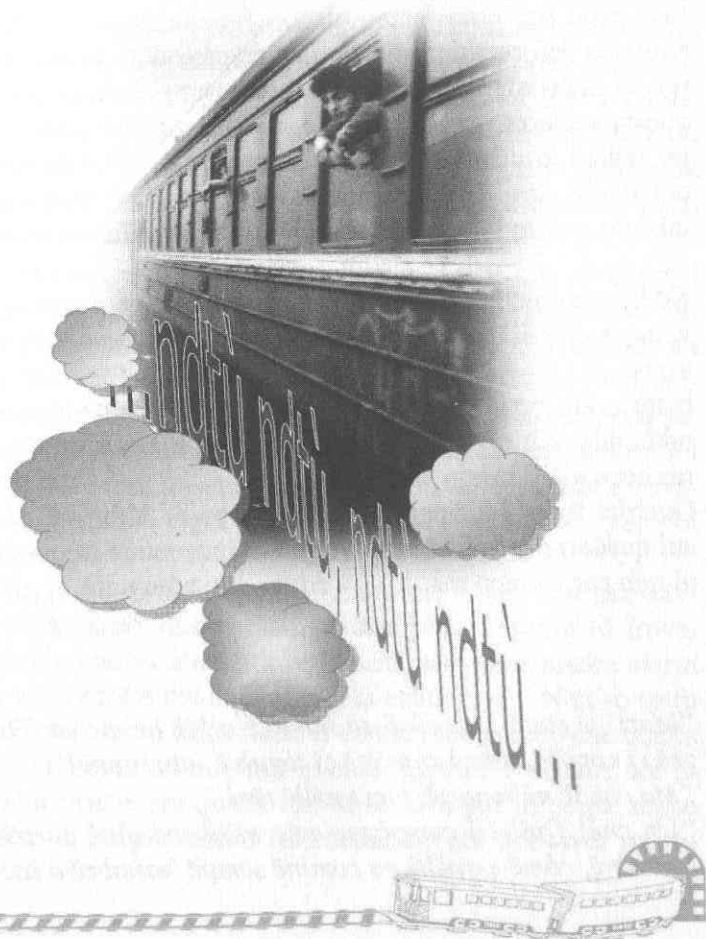
“Marì”, è sintë ‘na cósë, tu ha dicë a Michelinë ca c’ha tagghià i capillë, sennò stanòttë ci tàgghië ‘ntu sònnë!”.

“Ma chë tè në mpòrtë, facciacillë tènë”.

“Uh chë! Quillë i cumpàgna mië m’hànnë dittë ca përrë ‘na fëmmënë, cômë e quellë ca caminë sèmpë ‘nzimbrë a jissë”.

Già, quella che passeggiava sempre assieme a me.
Ero poco più che un ragazzino quando la conobbi, me ne innamorai fino a
Ah, vi vedo interessati! Ma questa è un'altra storia, forse un giorno

NDTU' NDTU', NDTU' NDTU'



CONCLUSIONE

Ce l'ho fatta! Finalmente, dopo circa tre lustri sono riuscito a scrivere il mio secondo libro. E devo dire grazie a tutti voi che avete letto il mio primo lavoro e lo avete apprezzato, è stato grazie al vostro affetto e al vostro invito a proseguire che sono riuscito in questa seconda impresa, perché di impresa si tratta, non essendo io uno scrittore ma solo uno scrivente, un narratore di ricordi, un venditore di sogni, così come piace definirmi. Vi posso assicurare che non è stato per niente facile perché, per quanto più volte mi fossi sforzato di fissare sulla carta qualche pensiero, non riuscivo a trovare la giusta concentrazione, quel sottile equilibrio tra ironia e allegria, quel filo di lieve malinconia che volevo far emergere dal mio racconto, cosa che ero riuscito a trasmettere con il mio primo libro. Poi all'improvviso, e come per incanto, mi sono ritrovato magicamente nella condizione di poter scrivere e far scattare la motivazione giusta per intraprendere questo nuovo lavoro. Ed è con immenso piacere che, nel ringraziarvi per avermi accettato nella veste di narratore del passato, dedico pure a voi questo lavoro. E non solo a voi va la mia dedica, ma anche a Dino, un amico dal cuore grande, anzi grandissimo, che ho conosciuto quando non ero più un bambino e con il quale ho condiviso momenti bellissimi di intensa amicizia e di umanità indescrivibili. Io non lo dimenticherò mai, come non dimenticherò mai Luigi, mio coetaneo, compagno fin dai primi passi della mia vita. Aveva una voglia di vivere incredibile, un sorriso contagioso per quanto era bello, una saetta per quanto era agile e mai una cattiveria nei suoi pensieri. Gli anziani dicono che ad andarsene sono sempre i migliori e i miei amici sono stati dei "grandi". Spero che da lassù ci guardino e ridano della nostra pochezza e della nostra stupidità. Grazie amici miei per tutto quello che mi avete dato perché, se oggi sono quello che sono, lo devo anche a voi. Ora la mia speranza è quella di

riuscire a scrivere al più presto, e non tra tre lustri, un terzo libro e diversamente non saprei proprio come definirlo perché i libri li scrivono gli scrittori ed io non posso appropriarmi di un titolo che non mi compete. Spero comunque in un vostro clemente giudizio e se ho commesso qualche errore, perdonatemi.

VI VOGLIO BENE

MICHELE

Ah, 'u vî', ... 'a cǎpǎ... 'a cǎpǎ..., mo' mē nē scurdǎvǎ!

Ho ricordato un po' tutti e stavo dimenticandomi di una persona cara, che ha avuto un importante ruolo nella mia vita: il dottor Nicola Sacco. A lui va tutto il mio affetto e la mia stima per aver contribuito a rafforzare in me, l'attaccamento al lavoro e l'onestà intellettuale nell'esercizio della mia professione.